

## G8, archiviazione per i 93 «no global»: nessun reato alla Diaz di red

Archiviazione: i 93 no global arrestati il 21 luglio 2001 dopo l'irruzione della polizia nella scuola Diaz sono stati prosciolti dall'accusa di associazione a delinquere perché «non sono emersi a loro carico elementi che facciano presumere la sussistenza di rapporti associativi con chi devastò e saccheggiò la città». Questa la decisione del gip Anna Ivaldi, che ha accolto le tesi dei pm Canepa e Canciani. Cade così anche l'ultima accusa contro i 93 no global che erano già stati prosciolti dalle accuse di resistenza e violenza a pubblico ufficiale, lesioni personali e altro. In quel caso specifico, il gip ricorda nell'ordinanza emessa martedì, «la richiesta di archiviazione venne accolta non solo per l'impossibilità di attribuire agli indagati condotte specifiche, ma anche per difetto di prova in ordine ai reati attribuiti». Restava da decidere sullo stralcio, operato dai pm, in merito all'accusa di associazione a delinquere. Scrive il gip: «Il materiale sequestrato nel corso della perquisizione alla scuola Diaz (al di là dei dubbi circa l'acquisizione di parte del materiale originanti dall'attuale pendenza di procedimenti nei confronti di chi eseguì la perquisizione, pendenza cui si fa riferimento nella richiesta di archiviazione oggi in esame), non costituisce di per sé elemento sufficiente a fondare l'ipotesi di sussistenza del reato associativo, attribuito ad un gruppo di 93 persone, di provenienza geografica diversa, di età diversa, di appartenenza ad associazioni politiche diverse». Il riferimento del gip è alla questione delle due molotov fatte ritrovare in corso Italia e messe nel cortile della scuola Diaz e per le quali sono indagati alcuni poliziotti, questione che viene accennata anche nella richiesta dei pubblici ministeri.

«Abbiamo dovuto attendere due anni e mezzo - commenta Lorenzo Guadagnucci, uno dei 93 -, ma con l'ordinanza di proscioglimento per l'ultima accusa rimasta, usciamo da questa vicenda a testa alta. Non si può dire altrettanto per i poliziotti che parteciparono a quell'operazione. Chi eseguì materialmente tutte le violenze si è salvato per avere agito a volto coperto: gli agenti erano mascherati e non è stato possibile identificare nessuno dei picchiatori». E aggiunge: «Oggi sono sotto inchiesta capisquadra, funzionari e dirigenti, in tutto trenta persone. Saranno probabilmente processati ma alcuni stanno cercando, appigliandosi a cavilli formali, di ritardare i tempi del processo attraverso lo spostamento degli atti a un'altra procura. Nessuno dei dirigenti ha avuto il coraggio civile di affrontare l'inchiesta nell'unico modo accettabile per un servitore dello Stato che abbia rispetto per le istituzioni, dimettersi dagli altissimi incarichi al vertice della polizia di stato».

Soddisfazione è stata espressa anche dall'avvocato Laura Tartarini, del Genoa Legal Forum: «Ora non resta che l'esame che riguarda i 93 come parte offesa dalle forze dell'ordine». Le carte sono sul tavolo del procuratore generale della Cassazione, che dovrà decidere se spostare il processo a Torino (per il supposto coinvolgimento di un magistrato torinese nella vicenda), oppure confermarlo a Genova.

## Tre domande sui dati dell'Istat di Nicola Cacace

Da anni, dal 1993, con accentuazione dall'avvento del governo Berlusconi, salari e stipendi perdono due volte potere d'acquisto, potere d'acquisto relativo perché crescono meno dell'inflazione "reale" e potere d'acquisto assoluto perché non partecipano alla distribuzione dei frutti della produttività. Della perdita di potere d'acquisto non darò cifre perché sono note da tempo. Ricordo solo (anche all'amico Garonna, capo ufficio studi della Confindustria, che commentando sul Sole-24 Ore la perdita di

potere d'acquisto dei salari contrattuali ha ipotizzato un improbabile andamento più favorevole per i salari di fatto) che in periodi di vacche magre i salari di fatto crescono meno dei salari contrattuali. Ergo, se i salari contrattuali sono cresciuti, mettiamo 2% meno dell'inflazione, possiamo essere sicuri che i salari di fatto si sono ridotti almeno del 4%. Ed è questa la perdita di potere d'acquisto "reale" cui accennavo, causa dell'impoverimento dei due terzi della popolazione, ceto medio compreso.

Gli italiani sono scombussolati dai tanti, troppi indici d'inflazione diversi che si accavallano, 2,7% nel 2003 sul 2002 secondo l'Istat, 3,7% secondo l'Eurostat, una cifra doppia per le associazioni dei consumatori e per Eurispes.

Non voglio complicare la confusione dominante, ma, dopo aver calcolato personalmente un tasso di inflazione 2003/2002 sulla base dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie del 3,4%, superiore di quasi un punto al 2,7% calcolato dall'Istat, un paio di domandine al nostro benemerito istituto di statistica, che ho sempre considerato tra i migliori d'Europa, mi sento di farle.

1) Perché l'Istat, nel calcolo dell'indice di inflazione FOI (famiglie di operai ed impiegati), usa pesi delle singole voci (alimentari, casa, etc.) diversi da quelli che si ricavano dalla sua indagine sui consumi delle famiglie? Mentre dal suo sito ([www.istat.it](http://www.istat.it)), in particolare dal documento "domande e risposte sugli indici dei prezzi al consumo" è scritto proprio questo: "ogni bene e servizio partecipa all'indice con un peso pari alla sua importanza sul totale dei consumi", così come si ricava dall'indagine citata?

2) Perché l'Istat, nell'usare pesi diversi da quelli che egli stesso calcola (con l'indagine sui consumi delle famiglie), diminuisce il peso delle voci a prezzi crescenti (alimentari e casa) e di conseguenza aumenta il peso delle voci a prezzo stabile o calante (comunicazioni)?

3) Perché l'Istat, in particolare per la voce "abitazione, elettricità, gas ed acqua" sceglie un peso di 9,2 che è esattamente un terzo del peso come si ricava dalla stessa indagine Istat sui consumi, che è di 28,0?

Io ho calcolato l'indice dei prezzi al consumo utilizzando dati Istat, l'inflazione per le singole voci, alimentari, casa, etc. ed i pesi dell'indagine Istat sui consumi ed il risultato è 3,4%, ben più alto del 2,7% ufficiale.

Quindi la retribuzioni contrattuali italiane, anche nel 2003, sono state battute nettamente dall'inflazione, mentre le retribuzioni di fatto sono state addirittura strabattute, sia dall'inflazione che da una distribuzione dei frutti della produttività che definire iniqua e stupida è dir poco. Infatti essa è iniqua perché, utilizzando i dati ufficiali della contabilità nazionale, è facile calcolare che almeno da un decennio ad oggi i lavoratori dipendenti hanno perso dai due ai tre milioni di vecchie lire ogni anno essendo la quota dei salari sul Pil (al costo dei fattori, cioè al netto delle imposte) passata dal 49% al 46% circa. Ed i profitti dal 51% al 54% circa. Tre punti di Pil sono quasi pari a 75 mila miliardi di lire del 2003, cioè circa 4,8 milioni di lire che ciascuno dei 15 milioni di lavoratori dipendenti avrebbe incassato in più se i frutti della produttività cioè l'aumento reale di prodotto, non fosse stato "incassato" tutto da uno solo dei fattori della produzione. Essa è anche stupida perché, impoverendo due terzi della popolazione italiana, produce una crisi dei consumi globali di cui l'intera economia risente. Infatti il record negativo di crescita del Pil italiano degli ultimi tre anni è dovuto essenzialmente alla domanda interna che è crollata.

L'impoverimento dei due terzi dei cittadini e l'arricchimento parallelo di un terzo privilegiato non è iniziato con Berlusconi, va detto per onestà. È iniziato nel 1993 con la consapevole scelta politica e sindacale di porre mano ai guai del paese, l'enorme debito e la volontà di non restare fuori dall'Europa. Oggi che siamo in Europa dobbiamo prendere consapevolezza che il paese ha bisogno d'altro, ha bisogno di giovani che possano seguire un loro progetto di vita e perciò devono poter vivere, studiare e lavorare in un clima che non penalizzi il lavoro, lo studio e la famiglia.

Il problema salariale, insieme a quello dell'istruzione permanente e dello stato sociale, sono e saranno i problemi principali su cui le parti politiche si scontreranno in Europa e in Italia. Insieme ad una politica fiscale

compatibile con questi obiettivi, cioè progressiva e non regressiva alla Tremonti, la sola che può consentire uno Stato sociale all'europea e non all'americana, dove sempre più salute ed istruzione, giustizia e sicurezza, diventano beni per soli ricchi.

**Formalizzata la decisione annunciata il 25 gennaio scorso "Da Mimun nessuna risposta, lascio il mio incarico" Tg1, la Tagliafico sbatte la porta "Mi dimetto da vicedirettore"**

ROMA - Non era dunque un annuncio ad effetto, per sollevare la questione e poi fare retromarcia. Al contrario, quell'annuncio si è trasformato oggi in una decisione formale. Daniela Tagliafico si è dimessa formalmente da vicedirettore del Tg1. Una decisione anticipata il 25 gennaio scorso, e che aveva suscitato polemiche, repliche e attestati di solidarietà da molti colleghi.

Le motivazioni della decisione della Tagliafico sono indicate in una lettera da poco affissa dal comitato di redazione del Tg nella bacheca di redazione. E' la lettera con cui la giornalista informa il direttore della testata Clemente J. Mimun, trasmessa per conoscenza anche al cdr.

Dal testo si capisce intanto che la scelta della Tagliafico è maturata questa mattina dopo la mancata risposta da parte di Mimun ad una nuova missiva inviategli il 2 febbraio scorso, con la quale la giornalista poneva una serie di "punti ineludibili" per chiarire il rapporto tra direttore e vice.

"Poiché non hai risposto alla mia lettera in cui esplicitavo una serie di punti a mio avviso ineludibili per ripristinare le condizioni per una piena condivisione della linea editoriale - scrive la Tagliafico - e poiché mi hai pubblicamente invitato a dare le dimissioni da vice direttore del TG1, ti chiedo l'assegnazione di un nuovo incarico dentro la testata, adeguato alla mia professionalità".

Daniela Tagliafico spiega poi che ciò "non significa che intenda recedere dalle ragioni sostenute nelle mie lettere e che voglia ritirarmi sotto una tenda", ma al contrario aggiunge che "il fatto di non svolgere più le funzioni di vice direttore mi consentirà una maggiore libertà d'azione nell'impegno assunto verso la testata e i telespettatori".

L'annuncio delle dimissioni, dieci giorni fa, aveva provocato la dura replica del direttore del Tg1, che aveva detto di non condividere i giudizi della collega, che peraltro, a suo dire, "ha manifestato assai raramente disagio rispetto alle scelte della direzione".

Ma molti giornalisti si dissero solidali con la collega, sottolineando che nella redazione del telegiornale diretto da Mimun il "disagio è ormai intollerabile". E in un documento firmato da trenta redattori tra cui Davide Sassoli, Lilli Gruber, Fedele La Sorsa, Maria Luisa Busi, Donatella Scarnati, Tiziana Ferrario, Danila Bonito e Andrea Montanari, si leggeva: "Esprimiamo tutta la nostra solidarietà alla collega, spesso abbiamo condiviso con lei lo stesso imbarazzo professionale più volte espresso anche nelle assemblee di redazione, nei documenti votati all'unanimità e, non ultimo, nell'incontro tra il comitato di redazione, l'Usigrai, i massimi rappresentanti dell'azienda e il direttore Mimun". (4 febbraio 2004)

## I dubbi di Powell

**Commentando i primi risultati dell'inchiesta sulla reale presenza di armi di distruzione di massa in Iraq, il Segretario di Stato americano afferma: «Il rapporto di David Kay, ex capo dei dimostra che non avevamo ragione» di Diario**

Il Segretario di Stato, generale Colin Powell

In un'intervista al Washington Post, alla domanda se, pur sapendo che le armi sterminio di massa non c'erano, avrebbe ugualmente optato per la guerra, Powell ha risposto: «Non lo so. Non lo so perché la presenza di scorte di armi era la ragione in più per considerare reale e presente il pericolo che Saddam rappresentava per il mondo. Ma oltre alla Cia, anche i servizi segreti del Regno Unito sostennero l'esistenza delle scorte. Non posso tornare indietro e dire ciò che avrei fatto. Ma l'assenza di scorte cambia la risposta alla quale si giunge».

Ciononostante, il Segretario di Stato americano difende la decisione di invadere l'Iraq. «La scelta di questa amministrazione - dice Powell - si è basata sulla convinzione che le armi ci fossero. Inoltre affinché ci sia una minaccia, è sufficiente che ci siano l'intenzione e la capacità di produrre congegni bellici; e Saddam aveva sia l'intenzione che la capacità».

Quando il 5 febbraio 2003, Powell si presentò davanti alle Nazioni Unite per convincere il mondo della gravità della minaccia rappresentata da Saddam, disse: «Ciò che stiamo offrendo al mondo sono fatti e conclusioni basate su solide informazioni».

Intanto, uscito indenne dall'affaire Kelly, anche il premier inglese Tony Blair, come Bush (ma solo dopo le elezioni del novembre 2004), annuncia di voler istituire una commissione d'inchiesta sull'operato dei servizi segreti britannici. «C'è da valutare l'intelligence e il modo in cui le prove di intelligence sono state raccolte, valutate e utilizzate dal governo».

## Bugiardi ROSSANA ROSSANDA

Ammirevole la tranquillità con la quale Bush ammette che poteva essere non vero quel che egli stesso, Colin Powell e Condoleeza Rice hanno giurato fino a ieri sulla presenza di armi di sterminio in Iraq. E' in base a questa modesta inesattezza che hanno bombardato e invaso l'Iraq, dichiarato praticamente estinte le Nazioni Unite, vituperato la vecchia Europa che non aveva voluto seguirli. Ancora più corrusca la faccia di bronzo di Tony Blair, che si era opposto a ogni commissione parlamentare d'inchiesta e, appena Bush fa la sua, di colpo vi acconsente. Nessuno dei due è sfiorato dall'idea che l'aver mandato in guerra il proprio paese, con relativi morti ammazzati, sulla base di una tesi che risulta inattendibile esigerebbe di dimettersi sul colpo. Scaricano la responsabilità sui servizi di sicurezza che avrebbero dato informazioni sbagliate, ed è certo che quello americano e quello inglese se la rimpalleranno. Un responsabile statunitense David Kay s'era del resto già dimesso. Ma chi crederà che i due leader sono stati imbrogliati dai servizi, e il dubbio gli viene soltanto ora? Perché non gli era venuto quando i due ispettori dell'Onu, Blix e El Baradei avevano assicurato che di armi di sterminio in Iraq non ce n'erano e avevano chiesto di fermare l'assalto?

La verità è che gli Stati Uniti lo preparavano da due anni, e Blair ne ha seguito le scelte e i tempi. L'attacco alle due torri è stato il sanguinoso pretesto che ci voleva. Ma il fine era altro, politico ed economico: politico, metter le mani nel Medio Oriente, porta strategica sull'Asia e terreno di troppo incerte alleanze; economico, metter le mani sulla più grande riserva mondiale di petrolio. Si aggiunga che una guerra

distrugge e le commesse per la ricostruzione rappresentano un bel bottino.

Bush nominerà una commissione bipartisan per proteggersi dall'accusa di manipolazione dei democratici: gli va bene comunque, perché essa renderà noti i risultati non prima delle elezioni presidenziali di novembre. E per allora, come sospetta perfino Madeleine Albright, chissà che Bush non sventoli qualche Osama Bin Laden, come già l'irsuto Saddam davanti al suo popolo fedele.

Più in difficoltà Tony Blair. E' appena uscito da un'inchiesta che lo ha disculpato non dall'aver mentito sulle armi in Iraq, né di aver contribuito con l'interrogatorio muscoloso della sua commissione esteri a indurre il professor Kelly al suicidio, bensì dal «aver reso più sexy la notizia» sul pericolo costituito dalle famose armi. Il giudice Hutton ci ha assicurato che Blair non rende più attraenti le sue bugie, le serve nude e crude. Ma gli inglesi non lo dimenticheranno. E chissà se potranno far finta di niente i nostri colleghi un po' sicofanti che sono sguazzati felici nell'umiliazione della Bbc, fastidiosissimo esempio di informazione non servile.

Il movimento per la pace risulta il solo umanamente alto e per di più il solo politicamente attendibile. Diceva che ogni guerra è ingiusta, ma questa in particolare era basata su un pretesto? Oggi si sa che è stato proprio così. Che avrebbe aumentato il nazionalismo fondamentalista? Infatti lo ha aumentato. Che non avrebbe colpito il terrorismo, anzi? E' così. Che avrebbe inquinato diritti e garanzie in occidente? E' già successo negli Usa e il britannico Blumkett lo annuncia in Gran Bretagna. E in Italia? Già si parla di eque condanne per «schiacciante probabilità», concetto che minaccia di avere un bel futuro nel codice penale.

### **Vietati i minori**

I bambini non possono partecipare alle manifestazioni. E' l'ultima proposta (di legge) di Forza Italia. Piazze e cortei proibiti per i minori di undici anni. Con due eccezioni: occasioni sportive e religiose. Per i piccoli trasgressori c'è anche una multa da 500 a 2.000 euro. La forzista presidente della commissione infanzia rivendica l'idea: «Vogliamo tutelare i più deboli». La verità è che a destra non hanno gradito la protesta degli scolari contro la riforma Moratti. L'opposizione insorge: «E' contro la Costituzione e la convenzione dell'Onu»

### **I diritti minori della destra**

**Proposta forzista per sanzionare la presenza di minori di 11 anni alle manifestazioni. Ampie deroghe Naturalmente è possibile imporre ai ragazzi la messa e ogni altro rito. Ma non la protesta. Incredule le parlamentari dell'opposizione**  
**GIULIA BIANCHI**  
**ROMA**

«No cari figlioli, mamma e papà non vi portano alla crociata in difesa del crocifisso in classe perché è `una forma di protesta contro persone o provvedimenti'». Scava, scava ci sarebbe pure del buono nel marcio della proposta avanzata dai numi tutelari del familismo in Casa delle libertà. Segnatamente, la presidente della commissione parlamentare per l'infanzia, Maria Burani Procaccini, che insieme al capogruppo azzurro Elio Vito e al coordinatore nazionale dei giovani Simone Baldelli ieri ha illustrato una farneticante proposta di legge per sanzionare - con ammenda da 500 a due milioni di euro - la presenza di minori di 11 anni (a maggiore ragione se accompagnati) ad adunanze di protesta, e per tale natura dunque sediziose. Il testo, di un solo

articolo, parla da sé: «Alle riunioni in luogo pubblico è vietata la partecipazione non occasionale di minori degli anni 11 - si legge - E' considerata non occasionale anche quella partecipazione che, o per il numero di minori degli anni 11 coinvolto, o comunque per l'utilizzo degli stessi, sia da considerare strumentale ad uno degli scopi della riunione». L'idea, in fondo, non sarebbe del tutto balzana, se per una volta rappresentasse uno straccio di contrappeso proibizionista per i genitori rispetto ai figli: se ad esempio stabilisse il divieto imporre funzioni religiose o altri riti archeologici (magari rendendoli leciti per i minori solo se non accompagnati da maggiorenni, cioè consapevolmente praticati). Va da sé, invece, che «il divieto non si applica alle manifestazioni religiose, a quelle sportivo-ricreative e a quelle a carattere esclusivamente educativo-culturali, e in genere a tutte le manifestazioni che non siano una forma di protesta contro persone o provvedimenti, ma tendano all'affermazione di valori accettati universalmente, quali il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». Il che, per intendersi, non protegge nessun minore dalle farneticazioni della famiglia e - di conseguenza - della società e dei suoi valori «accettati universalmente», cioè quelli abitualmente resi tali a mezzo di guerre o repressioni. Né protegge dalle penose ribaltonate, in saio o tutù, imposte dalle vanità o dalle convinzioni delle patrie famiglie.

Al contrario, la firmataria Burani Procaccini ritiene che la filosofia del provvedimento non sia «il divieto ma la tutela dei minori». Ai quali, in altre parole, sarebbe vietato far la bizza perché il governo vuole impedir loro di restare a scuola il pomeriggio con gli amichetti (perché è dalla protesta sul tempo pieno tartassato da lady Moratti che prende le mosse l'iniziativa), come in effetti può far comodo anche alle famiglie. Aggiunge il capogruppo Vito, promettendo il sostegno di tutta la pattuglia parlamentare azzurra: «Vogliamo scongiurare il pericolo di strumentalizzazione di minori, su temi che questi ultimi non possono conoscere a fondo».

Il problema è che le repliche delle opposizioni, e dalla stessa destra, scavalcano a piè pari la libertà dei minori per limitarsi a quelle dei genitori: stessa ratio del proibizionismo forzista. Finché si tratta di contrastare il proibizionismo, infatti, l'esercizio è scolastico: «Non amo le censure - dice Alessandra Mussolini - mentre mi sembra che la casa delle libertà stia andando in questa direzione, stia diventando la casa delle proibizioni». Insomma, fa eco la Ds Livia Turci, la proposta è «un chiaro esempio di come la paura e la faziosità politica possano far perdere il ben dell'intelletto».

Venendo invece ai minori, osserva la Ds Anna Serafini: «Le proposte del centrodestra sono in palese contrasto con la convenzione Onu sui diritti del fanciullo che recita: il fanciullo ha diritto alla libertà d'espressione». Ben detto. Dunque, ha ragione la verde Luana Zanella nell'osservare come «l'ansia protettiva nei confronti dei bimbi è tale che all'onorevole Burani piace vestire i panni di una super mamma ansiosa e soffocante». Peccato che poi anche lei scivoli nell'osservazione fatale: «Durante le pubbliche manifestazioni c'è già chi si preoccupa egregiamente dei ragazzi, cioè i loro genitori». E, invece, forse è proprio di quello che i minori saprebbero egregiamente fare a meno. Almeno ogni tanto.

### **Cattive abitudini**

**EDUARDO GALEANO**

Un piccolo gesto di dignità nazionale ha scatenato un incredibile vespaio all'inizio di quest'anno. In tutto il mondo la stampa gli ha dedicato i titoli di prima pagina, come se stesse dando notizia di qualcosa di molto strano, qualcosa come: «Cane morso da un uomo». Che cos'era successo? Il Brasile richiedeva ai viaggiatori statunitensi ciò che gli Stati Uniti richiedono ai viaggiatori brasiliani: visto sul passaporto e schedatura alla frontiera, foto e impronte digitali comprese.

Molti hanno condannato quest'atto di normalità come un'espressione di pericolosa follia. Forse se il mondo non fosse abituato così male, la faccenda sarebbe stata vista in un altro modo. In fin dei conti, l'anormalità non risiedeva nel fatto che il presidente Lula agisse così, bensì che fosse l'unico: l'anormalità era che gli altri accettassero senza fiatare quelle condizioni che tutta la storia del Brasile, il colpo di stato del 1964, contò sulla fondamentale partecipazione politica, economica, militare e giornalistica degli Stati Uniti.

\*\*\*

Tutto si spiegava, ci mancherebbe altro, per l'11 settembre. Questa tragedia, che il presidente Bush continua ad utilizzare come una polizza di impunità perpetua, obbliga il suo Paese a difendersi senza abbassare mai la guardia.

Tuttavia, come tutti sanno, nessun brasiliano ha avuto niente a che fare con la caduta delle torri gemelle di New York. Al contrario, come pochi ricordano, il più grave attentato terrorista di tutta la storia del Brasile, il colpo di stato del 1964, contò sulla fondamentale partecipazione politica, economica, militare e giornalistica degli Stati Uniti.

Questa faccenda della schedatura dei viaggiatori, che ha scatenato tanto bailamme, è solo un caso di giustizia riparatrice e sarebbe ridicolo confonderla con una tardiva vendetta storica. Ma in America Latina l'abitudine alla mancanza di dignità ha molto a che vedere con l'abitudine all'amnesia, cosicché non sarà inutile ricordare che la partecipazione ufficiale e ufficiosa degli Stati Uniti a quel golpe terrorista è stata dimostrata, documentata e confessata dai suoi principali attori. E varrebbe la pena di ricordare anche che quel colpo di stato non solo aprì la strada a una lunga dittatura militare, ma anche che assassinò e seppellì le riforme sociali che il governo democratico di Jango Goulart stava portando avanti affinché il Paese più ingiusto del mondo fosse meno ingiusto.

Quell'impulso giustiziere ci ha messo quarant'anni a risuscitare. In questi quarant'anni quanti bambini brasiliani sono morti di fame? Il terrorismo che uccide per fame non è meno abominevole di quello che uccide con le bombe.

\*\*\*

Cattive abitudini: mancanza di dignità, amnesia, rassegnazione. Per paura ci costa cambiarle; per pigrizia mentale ci costa immaginarci senza di loro.

Ci sembra inconcepibile il rovescio della medaglia, l'altra faccia di ogni faccia. Perché non ci chiediamo che cosa sarebbe successo se l'Iraq avesse invaso gli Stati Uniti col pretesto che gli Stati Uniti hanno armi di distruzione di massa? E se l'ambasciata del Venezuela a Washington avesse promosso e applaudito un colpo di stato contro George W. Bush, come fece l'ambasciata degli Stati Uniti a Caracas contro Hugo Chávez? E se il governo di Cuba avesse organizzato 637 tentativi di assassinio contro i presidenti degli Stati Uniti in risposta alle 637 volte che tentarono di uccidere Fidel Castro?

E che cosa succederebbe se i Paesi del Sud del mondo si rifiutassero di accettare anche una sola delle condizioni imposte dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, a meno che questi organismi iniziassero a imporle agli Stati Uniti, che sono il maggiore debitore del pianeta? E se il Sud applicasse le sovvenzioni e le tariffe che i Paesi ricchi praticano a casa e proibiscono fuori? E se...?

\*\*\*

Cattive abitudini: il fatalismo. Accettiamo l'inaccettabile come se facesse parte dell'ordine naturale delle cose e come se non ci fosse un altro ordine possibile. Il sole raffredda, la libertà opprime, l'integrazione disintegra: ci piaccia o no, non c'è modo di evitarlo. O così o pòmi. Così viene venduto per esempio l'Alca.

\*\*\*

Là nella notte dei tempi, il vecchio Zeus, il capo supremo, non si sbagliò. Fra tutti gli abitanti dell'Olimpo greco, Hermes era il più bugiardo, l'imbroglione che ingannava tutti, il ladro che rubava di tutto. Zeus gli regalò dei sandali con alucce d'oro e lo nominò dio del commercio. Fu Hermes, poi chiamato Mercurio, a generare l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il Nafta, l'Alca e altre creature concepite a sua immagine e somiglianza.

Il Nafta, l'accordo commerciale fra Stati Uniti, Canada e Messico, ha appena compiuto dieci anni. La mano di Hermes ha guidato, passo dopo passo, tutta la sua infanzia. Vita e opera del Nafta, prima decade: ricordiamo solo un paio di episodi rivelatori di quello che ci attende se l'Alca va in porto e questa cosiddetta libertà di commercio, che umilia le sovranità nazionali, si estende a tutto lo spazio americano.

Nel 1996 il governo del Canada proibì la vendita di «una neurotossina pericolosa per la salute umana». Era un additivo per la benzina, fabbricato dall'impresa statunitense Ethyl. Questo additivo tossico, proibito negli Stati Uniti, si vendeva solo in Canada. L'impresa Ethyl, che si dedica da molti anni alla nobile missione di avvelenare i Paesi stranieri, reagì facendo causa allo stato canadese perché la proibizione del suo prodotto azzerava le vendite, danneggiava la sua reputazione e implicava «una espropriazione». Gli avvocati canadesi avvisarono il loro governo che era spacciato: non c'era niente da fare. Nel Nafta le imprese comandano. A metà del 1998, il governo del Canada tolse la proibizione, pagò un indennizzo di tredici milioni di dollari all'impresa Ethyl e le chiese scusa.

Nel 1995 un'altra impresa statunitense, Metalclad, non poté riaprire un deposito di scorie tossiche nello stato messicano di San Luis Potosí. Lo impedì la popolazione, con i machete in mano, affinché la ditta-pattumiera non continuasse ad avvelenare la terra e le falde acquifere sotterranee. Metalclad fece causa al governo messicano per questo «atto di espropriazione». Secondo quanto stabilito dal trattato di libero commercio nell'anno 2001 l'impresa ottenne un indennizzo di diciassette milioni di dollari.

\*\*\*

L'Organizzazione delle Nazioni Unite nacque alla fine della Seconda Guerra Mondiale. John Fitzgerald Kennedy e Orson Welles furono due dei millecinquecento giornalisti che pubblicarono cronache del grande avvenimento. La Carta costitutiva delle Nazioni Unite stabilì «l'uguaglianza dei diritti delle nazioni grandi e piccole». Era la grande promessa: a partire dall'uguaglianza sovrana di tutti i suoi membri, il nuovo organismo internazionale avrebbe cambiato il cammino della storia dell'umanità.

Sessant'anni dopo, è sotto gli occhi di tutti: è cambiato in peggio.

\*\*\*

Ma le cattive abitudini non sono un destino, e sono sempre di più i Paesi che si stanno stancando di recitare il ruolo dello scemo del villaggio in questa grande farsa universale.

---

Un anno fa constatava Thomas Dawson, portavoce del Fondo monetario internazionale: «Abbiamo molti bravi alunni in America Latina». Era il linguaggio di sempre. Adesso, mette in guardia il presidente argentino Néstor Kirchner: «Non siamo più un loro zerbino». È il nuovo linguaggio.

Nuovo linguaggio, nuovo atteggiamento. I nostri Paesi non vanno molto d'accordo con i loro popoli e vanno ancora meno d'accordo con i loro vicini, e questa è una lunga e triste storia di divorzi. Ma le più recenti riunioni internazionali - a Cancun, a Monterrey - sono state scosse da un salutare soffio d'aria nuova. Dopo tanti anni di solitudine, noi deboli stiamo iniziando a capire che separati siamo spacciati. Ormai pochi credono come il presidente uruguayano Jorge Batlle, che possiamo ancora aspirare ad essere mendicanti felici. Perfino i più testoni si stanno convincendo del fatto che in questo vasto crogiuolo di umiliazioni, dove i potenti praticano impunemente il protezionismo commerciale, l'estorsione finanziaria e la violenza militare, la dignità o è condivisa o non c'è.

Bisognerebbe sbrigarsi, dico io, prima di diventare come quelle foto che ci stanno arrivando da Marte.

Copyright IPSTrad. di Marcella Trambaioli

### **I Senza-Terra sono colpevoli** **EDUARDO GALEANO**

Sebastião Salgado li ha fotografati. Chico Buarque li ha cantati. José Saramago li ha scritti: cinque milioni di famiglie di contadini senza terra camminano, «vagando fra il sogno e la disperazione» per le spopolate immesità del Brasile. Molti di loro si sono organizzati nel Movimento dei Senza-Terra. Dagli accampamenti, improvvisati ai margini delle strade, sorge un fiume di gente che avanza in silenzio, durante la notte, per occupare i latifondi abbandonati. Spezzano i lucchetti, aprono il cancello ed entrano; a volte sono ricevuti dalle pallottole dei pistoleros e dei soldati, gli unici che lavorano in queste terre non lavorate.

Il Movimento dei Senza-Terra è colpevole; oltre a non rispettare il diritto di proprietà dei parassiti, arriva al colmo di non rispettare il dovere nazionale: i senza-terra coltivano alimenti nelle terre che conquistano, nonostante la Banca mondiale stabilisca che i paesi del sud non devono produrre il loro proprio cibo e devono restare mendicanti sottomessi al mercato internazionale.

### **I volenterosi cronisti di Mussolini** **Dagli archivi del «Corriere della Sera» emergono i retroscena della campagna antisemita nella vita di redazione di Sandro Gerbi**

Lettera di Raffaele Mauri ad Aldo Borelli  
Roma, 17 agosto 1938 - XVI

Estate 1938. Dopo mesi di martellamento sui giornali, la campagna antisemita del regime entra nel vivo con il «Manifesto degli scienziati» sulla razza, pubblicato il 14 luglio. Da lì in avanti, il problema ebraico inonderà le prime pagine, accompagnando i provvedimenti restrittivi. La stampa italiana si adegua senza distinzioni, seminando a man salva «il veleno di una fede feroce». Tutto ciò si sa da tempo, grazie a una bibliografia ormai ricchissima. Meno noti sono i retroscena della vita di redazione. Oggi, consultando gli archivi del «Corriere della Sera» (gestiti dall'omonima fondazione), è possibile illuminare meglio il comportamento di «via Solferino» in quei mesi cruciali.

Ne viene alquanto scossa la fama di galantuomo che circonda la figura di Aldo Borelli (1890-1965), direttore del «Corriere» dal 1929 al 1943: un burbero benefico, si è detto finora, tecnicamente capace, che pur essendo fascista diede sempre una mano ai redattori invisibili al regime (un fatto in parte vero, anche se dovuto più a spirito corporativo che non a un'improbabile "fronda"). Ecco dunque qualche scampolo archivistico sulla tragica stagione del 1938.

22 luglio. Telegramma del ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, al direttore del «Corriere»: «D'incarico (s'intende del duce, ndr) ti trasmetto l'elogio per l'articolo editoriale di ieri: Razze e razzismo» (non firmato, dal contenuto immaginabile).

25 luglio. Idem: «Tengo a farti notare che tuo giornale si provveda di un redattore competente in materia razziale» (sarà Carlo Cecchelli, che affiancherà il razzista-antropologo Lidio Cipriani, vecchio esperto del «Corriere»).

16 agosto. Idem: «Tuo giornale ha dimostrato bene interpretare superiori direttive circa problema razziale punto Ho l'onore comunicarti compiacimento del duce».

17 agosto. Lettera a Borelli del vice-capo della redazione romana, Raffaele Mauri (nel dopoguerra capo-redattore): è quella di cui proponiamo un estratto qui a fianco. In sostanza, Mauri «dà la linea» al suo direttore, integrando le "veline" spedite dal Minculpop a tutti i giornali.

12 settembre. Borelli istruisce il suo responsabile della pubblicità, Zuffolato: «Non si devono pubblicare i necrologi di coloro che sono ebrei ai sensi dei decreti e cioè di coloro che sono figli di padre e madre ebrei. Quindi ogni volta che ti capita un nome ebreo bisogna chiarire questo punto». Anche i morti vengono discriminati.

21 settembre. Lunga lettera di Borelli ad Alfieri, con l'elenco di tutto il personale di «razza ebraica». Al «Corriere»: nessun redattore («sono rimasto... in dubbio su due casi misti di sangue, ma non ho potuto approfondire l'indagine per l'assenza degli interessati»); alcuni corrispondenti, due collaboratori illustri (Attilio Momigliano, già allontanato, e l'archeologo Alessandro Della Seta, di cui in verità Borelli decanta le «benemerienze militari, civili e scientifiche»); l'amministratore Claudio Soavi, dimissionario. Alla «Domenica del Corriere»: il noto illustratore Giorgio Tabet. Al «Corriere dei Piccoli»: il poeta Ugo Ghiron, «di razza ebraica», e Lina Schwarz, autrice di popolari filastrocche, «di razza ebraica e di religione cristiana», entrambi sospesi «in attesa di istruzioni definitive».

21 dicembre. Borelli protesta con Celso Luciano, capo di gabinetto del Minculpop, perché molti giornali continuano ad accettare pubblicità di aziende controllate da israeliti. Invece l'amministrazione del «Corriere»: «rispettosissima degli ordini ricevuti, ha rifiutato alle Ditte ebraiche con cui era in relazioni di pubblicità non solo l'accettazione di nuove ordinazioni, ma ha anche interrotto con gravissimo danno i contratti in corso».

Ce n'è più che abbastanza per rivedere il giudizio su Borelli, defenestrato nel luglio del '43 e nel dopoguerra sottoposto a un processo di epurazione (sarà amnistiato). Qui non si tratta di semplice ubbidienza agli ordini, traspare uno zelo non richiesto, che dimostra quanto la dittatura avesse distorto e cancellato l'etica comune. Lo conferma l'adesione alla campagna razziale dei più bei nomi della cultura italiana, a cominciare, per il «Corriere», da un fine letterato come Emilio Cecchi, che il 28 luglio 1938 pubblicava un articolo dal titolo Razzismo e utilitarismo agli Stati Uniti, teso a dimostrare la presenza di un forte antisemitismo anche in America: acqua fresca rispetto a quanto altri scriveranno, ma impressionante per il rilievo ottenuto (apertura di prima pagina).

Chissà se a qualcuno di costoro, Borelli in testa, capitò tra le mani un foglietto dattiloscritto che sul finire del '38 circolò clandestinamente a Milano. Conteneva un telegramma inviato alla direzione della Scala dal grande Erich Kleiber (padre di Carlos, un altro famoso direttore), che avrebbe dovuto dirigere il Fidelio in quei giorni. Traduciamo dal francese, poiché il testo fu pubblicato dal giornale belga «Le Soir», il 5 gennaio del '39: «Apprendo in questo momento che il teatro della Scala ha chiuso le sue porte ai vostri compatrioti israeliti (ad esempio, Vittore

Veneziani, maestro del coro, ndr). La musica è fatta per tutti, come il sole e l'aria. Là dove si nega a degli esseri umani questa fonte di consolazione così necessaria in questi tempi duri e questo soltanto perché essi appartengono a un'altra stirpe o a un'altra religione io non posso collaborare né come cristiano né come artista. Debbo di conseguenza prepararvi di considerare nullo il mio contratto, malgrado il piacere che avrei avuto di dirigere in questo magnifico teatro, che rammenta le più nobili tradizioni italiane».

Altro spessore morale!

Lettera di Raffaele Mauri ad Aldo Borelli  
Roma, 17 agosto 1938 - XVI

Caro Direttore, come Vi ho detto per telefono, occorre continuare nella trattazione del problema della razza, in modo da tenerlo sempre vivo nell'interesse nazionale. Bisogna però tenere presenti alcuni punti che Vi saranno di orientamento per le direttive che Voi darete ai nostri collaboratori e per l'impostazione generale dell'argomento. E cioè: il problema della razza innanzi tutto non deve essere trattato da un punto di vista esclusivamente politico, ma il lato politico va poggiato su quello biologico e su quello scientifico. In sostanza, sono gli argomenti biologici e scientifici che devono servire di base per la parte politica.

Quando si parla di una funzione spirituale del popolo italiano, si deve fare derivare tale funzione da caratteri fisici e organici costituzionali della nostra razza. Appunto perciò non si deve dare l'impressione che l'antisemitismo si faccia soltanto per fare dell'antisemitismo come fine a se stesso, ma dimostrare che l'antisemitismo è in funzione del miglioramento qualitativo e quantitativo della razza italiana. A questo miglioramento le provvidenze del Regime tendono da tempo; altre provvidenze sono in ragione della conquista dell'Impero.

Il Duce, come risulta dalle documentazioni pubblicate dai giornali, aveva, fin dall'inizio della sua attività di Capo del Fascismo, maturato nel Suo spirito il problema della razza, problema però che, per ragioni contingenti di maggiore urgenza e più impellenti necessità, era stato accantonato; ma la conquista dell'Impero è stata, si può dire, la spinta per l'impostazione integrale di esso.

Insistere: per la lotta contro il meticcio; a favore dell'ortogenica; intensificazione dell'attività sportiva per il miglioramento fisico della razza. Ciò in rapporto a tutte le altre provvidenze che il Regime attua e sviluppa in tutti i settori dell'attività nazionale.

Un po' di polemica non sarebbe male, valendosi delle occasioni offerte dalle grandi democrazie, quando si impennano. L'America e l'Inghilterra hanno fatto e fanno politica tipicamente razzista; e anche la Francia; ma quest'ultima, dato che non può, per deficienze organiche, affrontare qualitativamente e quantitativamente il problema, lo affronta quantitativamente con le immigrazioni straniere, che assumono forme sempre più importanti, come dalle ultime notizie pubblicate dalle statistiche ufficiali.

Non avvalorare l'affermazione che gli incroci danno dei prodotti migliori.

Concludendo, qualche ripresa di vivacità polemica non è male. Infine, è forse bene che i giornali attenuino gli atteggiamenti combattivi nei riguardi del Vaticano.

(Archivio del Corriere della Sera, fascicolo Mauri)

**Il caporale, 27 anni, si era ammalato di ritorno dalle missioni nella ex Jugoslavia. Era stato abbandonato a se stesso L'ombra dell'uranio impoverito sulla morte del caporale Valery . Nessuna risposta agli appelli degli amici e alle interrogazioni parlamentari su una vicenda che rimane oscura**

CAGLIARI - E' stato tutto inutile. Le lettere al Presidente della Repubblica, l'interrogazione parlamentare di un deputato dello Sdi, il tentativo di consegnare una petizione al ministro della Difesa perché qualcuno di occupasse di lui. E infine il tam tam degli amici su Internet. Valery Melis, 27 anni, caporale dell'esercito italiano, ridotto su un lettino da un male che uccide, il linfoma di Hodgkin, è morto ieri sera tardi nell'ospedale Santissima Trinità di Cagliari.

Il forte sospetto è che la sua malattia sia stata conseguente all'inalazione di polveri radioattive, si parla di uranio impoverito. Melis, aveva partecipato alle missioni di pace in Bosnia e Macedonia. Tornato a casa si era ammalato.

Era stato sottoposto a Milano al trapianto delle cellule staminali donate dalla sorella, ma il 23 gennaio le sue condizioni si sono aggravate costringendolo al ricovero in ospedale, in rianimazione.

Ma l'accusa che pesa sui vertici militari è quella di averlo abbandonato a se stesso, di non averlo aiutato a combattere la malattia, a far fronte alle spese per le cure. "Nessun militare è mai venuto a trovarmi", raccontava Valery dopo la scoperta della malattia, diagnosticatagli nel 1999, al rientro dall'ultima missione di quattro mesi in Macedonia. "Nessuno che mi dicesse: stai tranquillo ti stiamo vicini". Il suo caso era stato denunciato anche da un amico, il tenente Cristiano Pireddu, con lettere a quotidiani e tv. Pireddu era stato sospeso dal servizio.

Sul suo caso il deputato di Forza Italia Piergiorgio Massidda aveva presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai ministri alla Difesa e alla Salute. "Sembrirebbe che Valery Melis sia stato completamente dimenticato dalle istituzioni", scrive il parlamentare sardo, "e lasciato solo a combattere contro la terribile malattia, senza adeguati contributi economici da parte dello Stato. Ancora oggi al militare non sarebbe stata riconosciuta la causa di servizio. Addirittura gli sarebbe stato inizialmente sospeso lo stipendio, mentre i rimborsi per le cure mediche sarebbero stati assolutamente inadeguati".

Ancora ieri Enrico Buemi (Sdi), aveva rivolto un'interrogazione al ministro della Difesa. "I militari ammalati dopo la missione in Kosovo hanno il diritto di ricevere aiuto dallo stato. E tutti i cittadini italiani hanno, inoltre, il diritto di avere le necessarie informazioni su quanto successo nell'ex Jugoslavia.

Perché si stanno ammalando i militari? Quali armi sono stati utilizzate nei Balcani?"

Per domani sera alle 20 in piazza Yenne a Cagliari i suoi amici avevano già organizzato una fiaccolata per contestare chi lo ha dimenticato. Nei giorni scorsi, una manifestazione analoga era stata "sedata" con l'intervento della polizia.

(5 febbraio 2004)

## L'inchiesta vecchio stile

**L'ultimo miracolo italiano-II Lattaio il Procuratore ilMammasantissima**

**La Parma di Tanzi è la stessa Parma controllata da un potente triangolo degli affari. Formato dal capo della procura, dal capo della Cariparma, da un imprenditore con soci di Cosa nostra di Gianni Barbacetto**

«Chiamare dottor Tanzi oggi alle ore 15». È un appunto manoscritto su carta intestata del dottor Giovanni Panebianco, procuratore della Repubblica di Parma. Il capo della procura e il padrone della Parmalat si conoscevano: e come potrebbe essere altrimenti, in una piccola città come Parma? Più strano è il luogo dove quell'appuntamento è stato trovato: nella cassaforte di un imprenditore di nome Antonino Rizzone. Un imprenditore speciale: amico e socio di mafiosi siciliani. Chissà se qualcuno si ricorderà di quel biglietto, oggi che a Parma è scoppiato il più grande dei suoi scandali, con Calisto Tanzi in galera, la Parmalat in fallimento e anche il procuratore Panebianco sotto inchiesta. Quell'appuntamento è stato sequestrato dalla polizia a Montecatini Terme, il 9 ottobre 2001, insieme a tanto altro materiale: ritagli del Giornale di Sicilia e del Corriere della sera, documenti della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza, carte bollate che attestano prestiti milionari, atti di compravendita immobiliare, planimetrie... E tanti biglietti che riguardano magistrati. Tra questi, un appunto su cui è scritto: «Panebianco...»; poi un paio di telegrammi inviati da Rizzone a Giuseppe Gennaro, alla procura di Catania; un altro telegramma di congratulazioni inviato il 16 marzo 2001 a Tindari Baglione, della procura di Pistoia; un biglietto di saluto inviato a Rizzone in data 11 agosto 1994 e intestato «Proc. generale della Repubblica di Messina»; un biglietto con scritto a mano «Dr. Gambino Proc. Rep. Patti, Messina»; un telegramma inviato da Rizzone al giudice Carlo Bellitto, della Corte d'appello di Messina; copia della domanda di trasferimento da Nicosia ad altra sede del giudice Massimo Maione; il documento di nomina a magistrato di Cassazione del sostituto procuratore di Parma Francesco Brancaccio, con lettera di trasmissione alla Corte d'appello di Bologna firmata da Panebianco; un foglio con scritto, a mano, «Dr. Mario Persiani, Cassazione Roma»; una lettera del presidente del Tribunale di Parma Lanfranco Mossini. Nella cassaforte dell'imprenditore molto speciale c'erano anche sei fotografie, tra cui quella di Panebianco. C'erano molti biglietti con numeri di telefono, tra cui uno di «Pane».

Uno strano archivio, per un siciliano che ha fatto fortuna a Montecatini. Ma chi è davvero Antonino Rizzone? Non è un imprenditore qualsiasi. Siciliano, nasce nel 1939 a Nicosia, in provincia di Enna. Nei primi anni Settanta a Nicosia gestisce una bottega di alimentari, poi tenta di impiantare un bar. Ma nel 1975 cambia vita: si trasferisce dalla Sicilia a Montecatini Terme e diventa rapidamente un imprenditore di successo. Soldi non ne ha (è figlio d'agricoltori e a Nicosia non aveva trovato neppure i capitali per pagare la ristrutturazione del bar), grandi studi non ne ha fatti (ha solo la licenza elementare), eppure deve avere delle doti nascoste, perché appena arrivato in Toscana compra un alberghetto dal nome che gli ricorda casa («Pensione Trinacria») e avvia una folgorante carriera. Comincia a comprare, insieme ad alcuni soci, immobili commerciali e terreni. Certo, i suoi soci hanno nomi che per chi conosce le cose siciliane vogliono dire Cosa nostra: Paolo Francesco Alamia, Rocco Remo Morgana, i fratelli Berna Nasca...

Il gruppo di spezza negli anni Novanta: per disaccordi sugli affari, ma anche per l'uscita di scena di Morgana, arrestato per traffico di droga. Eppure l'ascesa di Rizzone non s'interrompe, anzi: si

lega al gruppo Giambra, altra combriccola di personaggi in odore di mafia, definita in un'aula di giustizia «associazione per delinquere» specializzata in bancarotte e truffe alle banche. Il metodo del gruppo è collaudato: fabbrica falsi documenti a proposito di inesistenti progetti d'espansione immobiliari, li avvalora con ottime sponsorizzazioni da parte di persone importanti dentro e fuori le banche e infine li presenta alla Cassa di risparmio di Parma e Piacenza, che scuce un mucchio di soldi. La «persona importante» che sponsorizza Rizzone è davvero molto in vista: è Giovanni Panebianco, nato a Catania nel 1932, procuratore della Repubblica prima a Nicosia, poi a Massa, infine a Parma. Panebianco è ben inserito nella buona società parmense. Conosce tutta la gente che conta. Ma è soprattutto buon amico del commercialista di Tanzi, Luciano Silingardi, in quegli anni presidente della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza. È una raccomandazione del magistrato a convincere il banchiere, in mancanza di altre garanzie, a concedere fidi miliardari all'amico Rizzone.

L'AMICO DEGLI AMICI DI COSA NOSTRA. A metà degli anni Novanta, Rizzone è proprietario, nella sola Montecatini, della Pensione Trinacria, dell'Hotel Florio, di un paio d'appartamenti, di un negozio di calzature, di una discoteca. È gestore dell'Albergo Londra. E in precedenza era stato titolare della Pensione Savoia, dell'Albergo Touring, nonché nientemeno che dell'Amaro Montecatini... I carabinieri di Pistoia, Montecatini, Pisa e Mistretta, però, non sono affatto convinti delle sue capacità imprenditoriali e lo segnalano come persona «legata a cosche mafiose» e «vicina ai corleonesi»: proprio per le sue amicizie e alleanze d'affari con Alamia, che fu uomo di Vito Ciancimino, con Antonino Berna Nasca, più volte implicato in indagini di mafia, con Rocco Morgana, pluripregiudicato siciliano, con Sebastiano Augello, appartenente alla cosca catanese di Nitto Santapaola.

Non basta. Dopo le stragi di mafia del 1993, gli affari dei siciliani in Toscana sono passati al setaccio dalla Direzione investigativa antimafia di Firenze che indaga sull'attentato di via dei Georgofili. Ebbene, Rizzone è uno dei personaggi che sono messi sotto controllo. Con esiti non entusiasmanti per il suo buon nome: «È organico ai corleonesi», scrive in una relazione il commissariato di polizia di Montecatini. E per i corleonesi ha svolto funzioni d'ambasciatore, avviando rapporti con il clan camorristico dei Galasso, con i quali ha messo a punto la compravendita del Kursaal di Montecatini. Ma Rizzone ha ottimi contatti con alcuni magistrati e vanta buoni rapporti anche con la politica.

La Direzione investigativa antimafia, comunque, nelle sue indagini per strage di Firenze redige una scheda relativa a Rizzone e non può fare a meno di rilevare «la frequentazione tra questi e il dottor Giovanni Panebianco, procuratore della Repubblica di Parma e in procuratore presso la procura di Massa». Parma e Massa: proprio le zone in cui «Rizzone ha effettuato investimenti immobiliari, con società a lui riferibili, che avevano attirato, per modalità d'acquisizione o per cointeresse con personaggi legati alla criminalità organizzata, l'attenzione investigativa di più forze di polizia».

«I rapporti tra Rizzone Antonino e il dottor Panebianco», scrive la polizia in un rapporto, «sono senz'altro di stretta amicizia personale». Dunque, l'ineffabile dottor Panebianco è amico di un uomo che appartiene a quell'ambiente che tra il 1992 e il 1993 ha realizzato le stragi in cui sono morti, tra gli altri, due suoi colleghi magistrati di nome Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Panebianco è amico, sponsor, presentatore e sostenitore di Antonino Rizzone, di cui «evidenzia la buone qualità» di fronte ad amici potenti. Come Luciano Silingardi, appunto, il commercialista di Tanzi, per tanti anni grande manovratore della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza.